ISTITUTO UNIVERSITARIO ORIENTALE

ANNALI

DEL SEMINARIO DI STUDI DEL MONDO CLASSICO

SEZIONE DI

ARCHEOLOGIA E STORIA ANTICA

III

con una sezione tematica su:

TARANTO I PITAGORICI E IL MONDO ITALICO

Napoli 1981

ISTIT. UNIV. ORIENTALE
N. Inv. 6056
STUDI CLASSICI

Comitato di Redazione

Giancarlo Bailo Modesti, Ida Baldassarre, Bruno d'Agostino, Carlo G. Franciosi, Augusto Fraschetti, Patrizia Gastaldi, Emanuele Greco, Werner Johannowsky, Domenico Musti, Enrica Pozzi

Segretaria di redazione: Patrizia Gastaldi

Direttore responsabile: Bruno d'Agostino

Il volume è in distribuzione presso:

HERDER EDITRICE E LIBRERIA s.r.l.
International Book Center
Piazza Montecitorio 120
00186 ROMA (Italia)
Tel. (06)-6794628

Le abbreviazioni di riviste, ove presenti, sono quelle usate nell'*American Journal of Achaeology*

L'abbreviazione di questa rivista è : *AION ArchStAnt*

INDICE

N. Di Sandro, Appunti sulla distribuzione delle anfore commerciali greche in Campania tra l'VIII sec. e il 273 a.C. p. 1

P. G. Guzzo, Scavi a Sibari. 2 » 15

L. Cerchiai, Un corredo arcaico da Pontecagnano » 29

R. Antonini, Dedica osca a Mefite Aravina dalla Valle d'Ansanto (Av) » 55

Taranto, i Pitagorici e il mondo italico

A. Mele, Il pitagorismo e le popolazioni anelleniche d'Italia » 61

A. Fraschetti, Aristosseno, i Romani e la ' barbarizzazione ' di Poseidonia » 97

B. d'Agostino, *Voluptas* e *Virtus*: il mito politico della « ingenuità italica » » 117

A. La Regina, Appunti su entità etniche e strutture istituzionali nel Sannio antico » 129

E. Greco, Dal territorio alla città: lo sviluppo urbano di Taranto » 139

G. d'Henry, Una tomba a Nocera della seconda metà del quinto secolo: problemi di inquadramento » 159

famoso per questo nell'antichità (cfr. Virg., *Aen.*, VII, 563-571): il passo di Servio (*Ad Aen.*, VII, 84 « *Mefitis proprie est terrae putor* ») attesta la trafila pragmatica e semantica per la quale Mefite (la dea venerata ad Ansanto) identifica il (*terrae*) *putor* (cfr. in tal senso Virg., *Aen.*, VII, 84; Persio, *Sat.*, III, 94; Sidonio, *Ep.*, III, 13, 6; Ennodio, *Opuscol.*, 2, 9).

Il riferimento ad Ansanto come primario luogo mefitico è del resto provato dalla presenza del toponimo irpino in sostituzione del teoforo (nel senso tropico suddetto) in Sidonio, *Ep.*, III, 13, 8; Juliano ecl. in Agostino, *Contra Jul.*, I, 48; M. Mercatore, *Liber subnot.*, 1 e dalla (errata) identificazione antonomastica con Ansanto (irpino) di altri luoghi mefitici: cfr. V. Sequestre, *De lac., s.v. Ampsanctus*; Ti. Claudio Donato, *Ad C. Claud., De raptu Proserp.* in Servio, *Ad Aen.*, VII, 563. Lo scambio fra Ansanto d'Irpinia e (un altro luogo mefitico) di Lucania (da identificare con Rossano di Vaglio? Cfr. Donato in Servio, *Ad Aen.*, VII, 563 « *Lucaniae ... locus, circa fluvium qui Calor vocatur* », ma il Calore è sia un affluente lucano del Sele sia un altro irpino del Volturno) dipende in questi autori dal catalogo varroniano dei luoghi mefitici esistenti in Italia (cfr. Servio, *Ad Aen.*, VII, 563), qui oscurati dal primo e precipuo fra questi. Quanto sopra riferito rende probabile che il centro irpino (e aree prossime, cfr. par. 3) sia responsabile dell'irradiazione del culto di « Mefite ».

In *aravino-* traspare la derivazione tramite il suffisso *-no-* [11], procedimento tipicamente italico per derivare teonimici (che offre numerosi riscontri, p. es. osco *herukino-* in Ve 107, lat. *lucina*, ecc.) ma nel nostro caso l'evidenza del mezzo morfologico (di fronte p. es. a lat. *diana*) varrebbe a indicare una relativa non-antichità della formazione. All'individuazione della figura divina (*mefite*) *aravina* potrebbe allora non essere del tutto estraneo il concorso della cultura greca (cfr. in questa direzione Heurgon, *op. cit.* alla nota 10, p. 59), del resto ben presente a Rossano e attestata archeologicamente per Ansanto (v. nota 2). Tale prospettiva attribuirebbe ad ambito cronologicamente e culturalmente italico la formazione dell'aggettivo teonimico documentato ad Ansanto e Rossano. La rarità delle attestazioni (condizione di probabilità per genesi da un centro) riapre la possibilità (di fronte all'ipotesi di una chiusura rossansense al mondo osco dal IV secolo [12]) che l'ambito greco (di Rossano) non impedisca la continuità di rapporti con l'osco (qui di Ansanto), necessario presupposto per il passaggio di (*Mefite*) *aravina* da un centro all'altro, come potrebbe inferirsi dalle indicazioni sopra esposte.

[10] J. Heurgon, in *Le genti non greche della Magna Grecia*, ' Atti XI Convegno Taranto, 1971 ', Napoli 1972, p. 73, assegna il culto di Rossano ai Sanniti del IV sec. (quelli menzionati da Livio, VIII, 27, 10), ma l'attribuzione non spiega la permanenza indigena del santuario (obiezione del Lejeune, cfr. anche P. Menna, entrambi *ibidem*, rispettivamente pp. 83 e 93) né la sua vitalità e preminenza locale (come si induce dal trasferimento del culto di Mefite a Potenza, il maggior centro politico romano della regione).

[11] Bibliografia citata alla nota 7.

[12] Cfr. A. L. Prosdocimi, in *La cultura italica*, ' Atti del Convegno della Società Italiana di Glottologia ', Pisa 1977, p. 152.

TARANTO, I PITAGORICI E IL MONDO ITALICO

Da questo volume gli Annali potranno avere una sezione tematica che, senza la pretesa di proporre volumi monografici, consentirà di scandagliare in profondità, tutte le volte che si verifichi una convergenza di interessi fra gli studiosi, un tema di particolare rilevanza o attualità.

IL PITAGORISMO E LE POPOLAZIONI ANELLENICHE D'ITALIA

ALFONSO MELE

1) — Nel discorso di Pitagora ai νεανίσκοι di Crotone si legge una difesa di principio della παιδεία, in relazione alla quale si pone il problema del rapporto col barbaro [1]. L'educazione è il frutto di una scelta individuale; è la condizione dell'attività politica ed è l'unico fondamento della distinzione tra uomo e fiera, elleni e barbari, liberi e servi, filosofi e gente comune. La sua acquisizione è così importante che, mentre nella corsa in una unica olimpiade sette corridori di una stessa città ottennero i primi sette posti, nel campo della σοφία solo sette fino all'età di Pitagora avevano ottenuto la fama di saggi, mentre nell'età dello stesso Pitagora uno solo eccelle su tutti per φιλοσοφία.

Abbreviazioni supplementari:

H. Berve	= H. Berve, *Die Tyrannis bei den Griechen*, II, München 1967.
E. Bignone	= E. Bignone, *L'Aristotele perduto e la formazione filosofica di Epicuro*, Firenze 1936.
L. Braccesi	= L. Braccesi, *Grecità Adriatica*², Bologna 1977.
W. Burkert	= W. Burkert, *Lore and Science in Ancient Pythagoreanism*, Cambridge, Massachusetts 1972.
C. De Simone	= C. De Simone, 'L'aspetto linguistico', in *Lapis Satricanus, Archaeologische Studien van het Nederlands Instituut te Rome*, Scripta Minora V, 1980.
G. Garbarino	= G. Garbarino, *Roma e la filosofia greca dalle origini alla fine del II secolo a.C.*, II, Torino 1973.
E. Lepore, 1968	= E. Lepore, 'Napoli Greco-Romana', La vita politica e sociale, in *Storia di Napoli*, I, Napoli 1968.
F. Prontera	= F. Prontera, 'Gli ultimi Pitagorici', in *DialAr* IX-X 1976-77.
M. Sordi	= M. Sordi, *I rapporti romano-ceriti e l'origine della civitas sine suffragio*, Roma 1960.
M. Timpanaro Cardini	= M. Timpanaro Cardini, *I Pitagorici. Testimonianze e frammenti*, Firenze, 1958 ss.
P. Wuilleumier	= P. Wuilleumier, *Tarente*, Paris 1968.
E. T. Salmon	= E. T. Salmon, *Samnium and the Samnites*, Cambridge 1967.

[1] Jam., *VP*, 44.

πένητες che il richiamo architeo ai συναλλάγματα e all'ἰσότας, come forma di rapporto tra πλούσιοι e πένητες, deve avere favorito [274].

Ma non è altresì fuor di luogo ricordare un altro sbocco di queste tendenze, l'immagine dei Bruttii in Trogo, costituitisi in entità politica, autonoma *civitas* [275] o κοινὴ πολιτεία [276], e divenuti *'fortissimi et opulentissimi'* [277], con attività di guerra e di razzia, che hanno alla loro base la pratica delle medesime leggi con cui gli Spartani, attraverso un esercizio di *'duritia'* e *'parsimonia'* educano i loro giovani ai *'labores bellici'*.

Sono in fondo due facce della stessa realtà: la crescita politica delle popolazioni sannitiche, condotta nel segno dell'adesione alle loro origini laconiche e, quindi, in ultima analisi, della loro fratellanza e solidarietà con Taranto, necessario centro di una Italia sannitica così atteggiata. Centro che i Tarantini rappresentarono in maniera indiscussa e privilegiata nell'età in cui, per dirla con Strabone [278], assai potenti militarmente e retti a democrazia, accolsero il pitagorismo, in special modo con Archita, che la città resse per molto tempo: questa era l'età in cui effettivamente l'ideale pitagorico dell'αὐτάρκεια individuale si era accompagnata all'αὐτάρκεια politico-militare, o, in altri termini, alla indiscussa virtù del filosofo Archita si era accompagnata la serie delle sue invitte strategie.

[274] Archytas, 47 B 3 DK = 21 B 3 Timpanaro Cardini, fasc. II, pp. 373-376. Polemicamente vi fa riferimento anche Polyarchos in Athen. XII, 546 b.
[275] Trog.-Justin., XXIII, 1, 12.
[276] Diod., XVI, 15, 2.
[277] Trog.-Justin., XXIII, 1, 3 e 14.
[278] Strabo, VI, 3, 4, 280 C.

ARISTOSSENO, I ROMANI E LA 'BARBARIZZAZIONE' DI POSEIDONIA

Augusto Fraschetti

1. Una delle testimonianze più importanti, di cui disponiamo per la storia di Poseidonia nella seconda metà del IV secolo a.C., consiste, com'è ben noto, in Aristosseno fr. 124 Wehrli:

« Perciò dice Aristosseno nei *Sýmmikta sympotiká*: 'noi facciamo come i Poseidoniati che abitano nel golfo tirsenico (ἐν τῷ Τυρσηνικῷ κόλπῳ). A costoro, che in origine erano greci (ἐξ ἀρχῆς Ἕλλησιν οὖσιν), accadde di barbarizzarsi

Abbreviazioni supplementari:

Ciaceri II-III	= E. Ciaceri, *Storia della Magna Grecia* II-III, Milano-Roma-Napoli 1927-1932.
De Sanctis II	= G. De Sanctis, *Storia dei Romani* II, Milano-Torino-Roma 1907.
Fraschetti	= A. Fraschetti, 'Le sepolture rituali del Foro Boario', in *Le délit religieux dans la cité antique*, Roma 1981, pp. 51-115.
Giannelli	= G. Giannelli, *La Magna Grecia da Pitagora a Pirro*. I. *Gli stati italioti fino alla costituzione della lega dei Bruzi*, Milano 1928.
Mazzarino II 1	= S. Mazzarino, *Il pensiero storico classico* II 1, Bari 1966.
Mele	= A. Mele, 'I pitagorici e Archita', in *Storia della società italiana* I, Milano 1981.
Pais IV	= E. Pais, *Storia critica di Roma durante i primi cinque secoli* IV, Roma 1920.
Pareti I	= L. Pareti, *Storia di Roma e del mondo romano* I, Torino 1952.
Pugliese Carratelli	= G. Pugliese Carratelli, 'Problemi della storia di Paestum', in *La monetazione di bronzo di Poseidonia-Paestum*, 'Atti III Conv. del Centro internazionale di studi numismatici', Roma 1973.
Timpanaro Cardini II-III	= M. Timpanaro Cardini, *Pitagorici. Testimonianze e frammenti* II-III, Firenze 1962-1964.
Wuilleumier	= P. Wuilleumier, *Tarente des origines à la conquête romaine*, Paris 1939.
Zancani Montuoro	= P. Zancani Montuoro, 'Qualche documento dell'arte e dell'artigianato', in *La monetazione di bronzo di Poseidonia-Paestum*, 'Atti del III Conv. del Centro internazionale di studi numismatici', Roma 1973.

(ἐκβεβαρβαρῶσθαι), divenendo etruschi o romani (Τυρρηνοῖς ἢ Ῥωμαίοις γεγονόσι), e di mutare la lingua e gli altri usi, e di celebrare ancor oggi una sola festa greca convenendo nella quale richiamano alla memoria quegli antichi nomi e quegli antichi istituti, si compiangono l'un l'altro e poi, dopo aver sparso molte lacrime, se ne vanno. Così dunque ', dice Aristosseno, ' dopo che i teatri si sono imbarbariti e questa musica molto diffusa è venuta a cadere in grande corruzione, anche noi, ormai pochi, ricordiamo tra noi stessi quale era la musica ' ».

Lo splendido passo, riportato da Ateneo che sembra citare testualmente [1], ha costituito per lungo tempo (e continua a costituire tuttora) motivo di discussione. Quest'ultima, a partire almeno da un certo punto, si è svolta a due livelli. Da un lato, ed in via prioritaria, al livello della critica del testo per quanto riguarderebbe l'inciso Τυρρηνοῖς ἢ Ῥωμαίοις γεγονόσι: inciso apparentemente assurdo ed aberrante e che, in quanto tale, Wikén e Riemann hanno proposto di espungere per intero, mentre Wilamowitz già in precedenza aveva limitato il proprio intervento ' normalizzatore ' all'espunzione del solo ἢ Ῥωμαίοις [2]. Come poteva infatti il tarentino Aristosseno (secondo l'opinione ancor oggi quasi comunemente accolta) parlare insieme di *Tyrrhenoí* e *Rhomaîoi* (o anche solo di *Tyrrhenoí*) indicando nei due popoli (o, rispettivamente, anche solo nel primo dei due) i fattori della ' barbarizzazione ' poseidoniate, se ai suoi tempi (nella seconda metà del IV secolo) il controllo etrusco su una parte della Campania, fino al Sele, doveva ritenersi a tutti gli effetti come ormai tramontato [3], mentre a sua volta una colonia latina di Paestum sarebbe stata dedotta solo più tardi, nel 273 a.C. [4]? Soprattutto: come poteva il tarentino Aristosseno ignorare il

[1] Athen. XIV 632 a.

[2] E. Wikén, *Die Kunde der Hellenen von dem Lande und den Völkern der Appenninenhalbinsel bis 300 v. Chr.*, Lund 1937, p. 185 n. 3; H. Riemann, *RE* XXII 1 (1953), col. 1232 (in questa medesima direzione sembrerebbe muoversi anche G. Manganaro, ' La *sophia* di Dossenus ', in *RivFC* 37, 1959, p. 396 n. 2); U. Wilamowitz, in Athen. XIV 632 a ed. Kaibel. Cfr. anche G. Pugliese Carratelli, p. 6 con Id., in *Le genti non greche della Magna Grecia,* ' Atti XI Convegno di Studi sulla Magna Grecia - Taranto, 10-15 ott. 1971 ' (Napoli 1972), pp. 100-101. Per una datazione del frammento di Aristosseno negli anni posteriori alla deduzione della colonia latina, si è espresso M. Gigante, ' La cultura a Taranto ', in *Taranto nella civiltà della Magna Grecia,* ' Atti X Convegno di Studi sulla Magna Grecia - Taranto, 4-11 ott. 1970 ' (Napoli 1971), pp. 75-76; cfr. Id., *L'edera di Leonida*, Napoli 1971, pp. 33-34; al riguardo mi sembrano però valide le osservazioni di ordine cronologico avanzate da G. Pugliese Carratelli, in *Le genti* cit., pp. 100-101.

[3] In proposito, ultimamente J. Heurgon, *Recherches sur l'histoire, la religion et la civilisation de Capoue préromaine*[2], Paris 1970, p. 85 ss.; M. Frederiksen, ' The Etruscans in Campania ', in *Italy Before the Romans*, ed. by D. and F. R. Ridgway, London - New York - San Francisco 1979, pp. 305-308; cfr. anche (ma con notevoli ed evidenti riserve) I. Sgobbo, ' Gli ultimi Etruschi della Campania ', in *RendNap* n. s. 52, 1977, p. 1 ss.

[4] Cfr. in genere V. Panebianco, *Paestum colonia latina, ' municipium ', ' colonia civium '*, Salerno 1961, p. 3 ss.; ultimamente, M. Mello, *Paestum colonia romana. Ricerche storiche,* Roma 1974, p. 135.

' vero ' fattore della barbarizzazione di Poseidonia, riassumibile per noi (e del resto, p. es., già per Strabone) [5] in quella occupazione lucana che aveva determinato, intorno alla fine del V secolo, la caduta traumatica della *polis* greca [6]?

D'altro lato, al livello di un confronto con la documentazione archeologica e storico-artistica, la discussione si è svolta per quanto verrebbe a concernere una decadenza ' economica ' di Poseidonia nel corso di questo stesso periodo; decadenza economica solo presunta e che, attestata da Aristosseno nell'interpretazione che si dà del suo frammento, sembrerebbe invece contraddetta da altri tipi di evidenze: p. es., le fiorenti officine ceramiche di Assteas e Python. Ad un simile livello si è mossa recentemente Paola Zancani Montuoro che, mentre accentua gli aspetti di produttività e le « esportazioni », tende parallelamente a negare ogni valore alla « testimonianza di Aristosseno », screditando nel suo complesso l'intero frammento: a suo avviso, testimonianza tanto meno vincolante rispetto a Poseidonia poiché Aristosseno, « oltre tutto, era tarentino » [7].

2. In simili condizioni, non mi sembra inutile procedere di nuovo ad un esame del passo, tenendo soprattutto presenti — in merito alle espunzioni proposte — gli argomenti che seguono:

(*a*) l'espunzione nel suo complesso dell'inciso Τυρρηνοῖς ἢ Ῥωμαίοις γεγονόσι non può che apparire subito assolutamente arbitraria in quanto, come già è stato osservato, quell'inciso si contrappone e viene a costituire il « necessario pendant » a ἐξ ἀρχῆς Ἕλλησιν οὖσιν [8]; se da questo punto di vista la precisazione fornita da Aristosseno risulta senz'altro funzionale alla coerenza interna del testo, espungere quell'inciso per intero avrebbe come unico risultato quello di sottomettere questo stesso testo ad una violenza non solo ingiustificata, ma anche difficilmente tollerabile a livello ' metodico ' [9];

(*b*) si noti, però, che anche la seconda espunzione proposta, relativa soltanto a ἢ Ῥωμαίοις, appare essa stessa molto problematica. Qualora si ritenga ἢ

[5] Cfr. *infra*, p. 100 n. 11.

[6] Ved. già E. Ciaceri II, pp. 396-398; G. Giannelli, p. 64. Per una datazione leggermente più alta, P. Zancani Montuoro, ' L'edificio quadrato nell'Heraion alla foce del Sele ', in *Atti MGrecia* 6-7, 1965-66, pp. 36-37, con Ead., in ' Atti del Convegno di studio sulle genti della Lucania antica e le loro relazioni con i Greci d'Italia ', Roma 1974, p. 59. Ultimamente, in rapporto ai mutamenti avvenuti nel rituale funerario, A. Greco Pontrandolfo, ' Segni di trasformazioni sociali a Poseidonia tra la fine del V e gli inizi del III sec. a.C. ', in *DialArch* n.s. 1, 1979, pp. 35-36; cfr. già Ead., ' Su alcune tombe pestane: proposta di una lettura ', in *MélRome* 89, 1977, pp. 68-69.

[7] P. Zancani Montuoro, p. 15. Sulla produzione ceramica poseidoniate di IV secolo, B. d'Agostino, ' Il mondo periferico della Magna Grecia ', in *Popoli e civiltà dell'Italia antica* II, Roma 1974, pp. 254-256 con p. 270 (dove ulteriore letteratura).

[8] S. Mazzarino II 1, p. 98; cfr. in seguito G. Pugliese Carratelli, p. 6 dove si accoglie comunque l'espunzione di ἢ Ῥωμαίοις.

[9] Per un caso in qualche modo analogo, mi sia lecito il rimando a A. Fraschetti, ' I Ceriti e il castello ceretano in Diodoro (XIV 117,7 e XX 44,9) ', in *AION ArchSt* 2, 1980, p. 147 ss.

Ῥωμαίοις una tarda glossa a Τυρρηνοῖς in seguito penetrata nel testo, riesce ugualmente poco chiaro comprendere perché il supposto glossatore, volendo illustrare il termine Τυρρηνοῖς, abbia pensato di poter agire in tal senso tramite Ῥωμαίοις. L'unica spiegazione possibile consisterebbe evidentemente nel ritenere che egli volesse alludere alla colonia latina del 273 oppure, in maniera più generica, alla presenza nella zona di un effettivo controllo romano anche prima di quella data. Si osservi comunque che il passo non appare, come vedremo, talmente aberrante e disperato da rendere necessaria una simile spiegazione e la supposta glossa che ad essa si connette; si noti inoltre che una glossa di questo tipo in definitiva spiegherebbe ben poco, lasciando assolutamente inalterata la difficoltà di una ' barbarizzazione ' di Poseidonia ad opera di soli Etruschi nella seconda metà del IV secolo; si pensi infine, come già è stato messo in rilievo, che « un greco » (e soprattutto un greco di Taranto, sensibile ed attento, come Aristosseno), ben più facilmente di un tardo glossatore, « poteva dire che i Poseidoniati si romanizzavano in un senso generale anche prima del 273 a.C. » [10].

3. Se torneremo in seguito sulla connessione di Etruschi e Romani nel frammento di Aristosseno, appare invece senz'altro indispensabile — prendendo le mosse da queste parole di Santo Mazzarino, che abbiamo appena citato — chiarire subito un punto prioritario. Il lamento di Aristosseno sulla ' barbarizzazione ' di Poseidonia non si svolge, come in genere è stato implicitamente ritenuto, con lo sguardo esclusivamente attento ai reali fattori di conquista e di dominanza politica; bensì esso si muove ad un livello diverso e più complesso che potremmo definire, piuttosto, di egemonia e di integrazione culturale. Solo questa prospettiva, appena enunciata e che mi riservo di illustrare e di precisare meglio in seguito, può chiarire un fatto altrimenti incomprensibile ed allo stesso tempo apparentemente gravissimo: l'assenza più totale, sempre in Aristosseno, di ogni accenno alla conquista lucana, benché proprio questa conquista, segnando la fine della *polis* greca, ad un livello di effettiva e reale barbarizzazione doveva aver rappresentato per Poseidonia la cesura più netta e traumatica. In effetti, mi basti il rimando, da un simile punto di vista, alla ben più ' normale ' sequenza straboniana, dove nel controllo della città ai Sibariti succedono i Lucani, ai Lucani i Romani [11]. Se risulta evidentemente difficile o addirittura assurdo supporre che Aristosseno ignorasse la conquista lucana e gli effetti che ne erano derivati, si osservi come il silenzio, che la avvolge, possa spiegarsi solo a quello stesso livello che abbiamo appena accennato: al suo tempo, per Aristosseno, elementi di una massiccia e progressiva ' barbarizzazione ', veicoli di una cultura che tende a divenire egemone ed a contrapporsi alla ' greca ' fino a schiacciarla, rispetto a Poseidonia non sono certo i Lucani, quegli stessi Lucani che pure, di fatto, hanno

[10] S. Mazzarino II 1, p. 98.

[11] Strab. V 4, 13 con VI 1, 3 (per la conquista in guerra di Poseidonia da parte dei Lucani).

occupato la città, sovrapponendosi agli antichi abitanti; quanto, piuttosto, i veicoli di questa massiccia e progressiva ' barbarizzazione ' (da intendersi come ormai in atto) debbono essere identificati per Aristosseno in Etruschi e Romani: con la naturale avvertenza che, se riguardo ai primi (gli Etruschi) la loro caratteristica di popolo ' barbaro ' appare evidentemente sicura [12], per i secondi (i Romani) un'identica caratteristica ci proviene, sempre in Aristosseno, dalla loro citazione insieme ad altri ' barbari ' d'Italia (Messapi, Lucani e Peucezi) come i popoli cui Pitagora avrebbe reso la pace [13].

4. In un simile quadro e da un simile punto di vista, non hanno dunque evidentemente valore, nel tentativo di negare fede alla testimonianza di Aristosseno, le considerazioni svolte a proposito della « produzione » e delle « esportazioni » poseidoniati nella seconda metà del IV secolo [14]. Aristosseno non parla di decadenza economica, di calo della « produzione », di regresso delle « esportazioni », come del resto non parla esplicitamente neppure di conquista e di dominanza politica. Il processo di ' barbarizzazione ', relativo a Poseidonia ed ormai compiuto, viene invece percepito e lamentato da Aristosseno nei suoi effetti di ordine culturale, nella perdita da parte dei Poseidoniati di una identità culturale greca (o, come direbbe Ruth Benedict, del loro ' modello ' greco di cultura), nei termini in cui questa perdita può essere avvertita nel mutamento della lingua e degli « altri usi », nella scomparsa degli antichi nomi e degli antichi istituti, quegli stessi istituti che avevano caratterizzato la vita della *polis* [15]. Ed è sempre e solo a questo stesso livello che l'*excursus* sulla ' barbarizzazione ' di Poseidonia acquista piena funzionalità rispetto al punto da cui il musicologo Aristosseno aveva preso le mosse, come del resto rispetto alla problematica più generale per cui lo stesso Aristosseno veniva citato da Ateneo: il lamento, competente ed appassionato, sulla decadenza della musica e del teatro. In rapporto al teatro (e dunque anche in rapporto alla musica), si osservi come la conferma migliore della ' veridicità ' del frammento di Aristosseno ci provenga, almeno per Poseidonia — una Poseidonia ormai barbarizzata nelle mani dei Lucani —, proprio da quei coevi modellini di maschere pubblicati da Paola Zancani Montuoro e da lei ricondotti nell'ambito dell'Atellana [16].

[12] Cfr., p. es., J. Heurgon, *La vie quotidienne chez les Etrusques*, Paris 1961, p. 46 ss.

[13] Porph. *Vit. Pyth.* 22 = Aristox. fr. 17 Wehrli; Iambl. *Vit. Pyth.* 241; Diog. Laert. VIII 14. Al riguardo, S. Mazzarino II 1, p. 97. Cfr., p. es., E. Gabba, ' Considerazioni sulla tradizione letteraria sulle origini della repubblica ', in *Les origines de la république romaine*, ' Entretiens Hardt ' XIII (Genève 1967), p. 157; G. Garbarino, *Roma e la filosofia greca dalle origini alla fine del II secolo a.C.* II, Torino 1973, p. 221 ss.; L. Cracco Ruggini - G. Cracco, in *Storia d'Italia* V 1, Torino 1973, p. 32.

[14] P. Zancani Montuoro, p. 15.

[15] Ved. al riguardo S. Mazzarino II 1, p. 98; cfr. anche G. Pugliese Carratelli, p. 7.

[16] P. Zancani Montuoro, pp. 16-18; cfr., per l'intera classe di materiali, P. Ghiron- Bistagne, ' Les demi-masques ', in *RA* 1970, p. 253 ss.

5. Una volta riaffermate le difficoltà, generali e di dettaglio, che si oppongono ad ogni correzione del testo tradito nel frammento di Aristosseno, ed una volta chiarita la specificità del processo di ' barbarizzazione ' che viene delineato in rapporto a Poseidonia, dobbiamo dunque chiederci: qual è il quadro di riferimento più generale, quali sono le motivazioni profonde che possono aver indotto Aristosseno a passare sotto silenzio la conquista lucana, mentre sono Etruschi e Romani ad essere considerati come gli agenti di questa ' barbarizzazione '? La domanda, che abbiamo avanzato, equivale evidentemente a porre il problema di come Aristosseno potesse interpretare — ancora una volta più in genere ed al di là del singolo frammento preso in esame in queste pagine — il ruolo dei Romani e degli Etruschi nell'ambito dell'Italia del IV secolo ed in relazione, soprattutto, alle città greche d'Italia.

In questo tentativo, si impone una constatazione prioritaria: nonostante il dissenso e la polemica con la scuola di Archita nel campo della natura del suono e della teoria musicale [17], il tarentino Aristosseno guarda ad Archita come al modello dell'uomo di governo. Di Archita Aristosseno aveva avuto notizie dirette dal padre Spintaro, che era stato suo amico; di Archita Aristosseno scrisse una biografia dove, se da un lato ne metteva in rilievo l'invincibilità in guerra, d'altro lato sottolineava l'immediata sconfitta subita dai Tarentini quando Archita, per odio di parte, abbandonò la strategia [18]. La Taranto delle sette strategie di Archita (come è stato proposto, dal 367/66 al 361/60) [19], la Taranto governata dal pitagorico Archita — ai suoi tempi, sempre a giudizio di Aristosseno, il solo pitagorico rimasto in Italia [20] —, si presenta dunque, rispetto al problema da cui si sono prese le mosse, come un punto di osservazione non trascurabile. Ai tempi di Archita Taranto è a capo della lega italiota, grazie soprattutto alla sua alleanza con Dionisio II, quella stessa alleanza che Platone si vantava di aver rinsaldato [21].

[17] Al riguardo, p. es., Timpanaro Cardini II, pp. 334-335.

[18] Aristox. fr. 48 Wehrli. Su Spintaro, Aristosseno e la biografia di Archita, p. es. da ultimo F. Prontera, ' Gli ultimi Pitagorici. Contributo per una revisione della tradizione ', in *DialArch* 9-10, 1976-77, p. 287. Per Aristosseno biografo dei Pitagorici, Timpanaro Cardini III, p. 272 ss.; cfr. inoltre già A. Delatte, *Essai sur la politique pythagoricienne*, Liège-Paris 1922, p. 207 ss. In genere, ved. anche A. Momigliano, *Lo sviluppo della biografia greca*, trad. it. Torino 1974, pp. 77-79.

[19] Wuilleumier, pp. 68-69; cfr., p. es., R. Vattuone, ' Scambi di beni tra ricchi e poveri nel IV secolo. Note su Archita di Taranto ', in *RivStAnt* 6-7, 1976-77, p. 287. Il problema posto dalla datazione delle strategie di Archita secondo Wuilleumier è stato colto implicitamente da L. Moretti, ' Problemi di storia tarantina ', in *Taranto nella civiltà della Magna Grecia* cit., p. 48: « non è chiaro se fosse semplicemente proibito essere stratego più di una volta, o se la iterazione fosse possibile con un intervallo di uno o più anni »; cfr. anche Mele, p. 292. Per la teoria politica di Archita, cfr., p. es., F. Cordano, ' Sui frammenti politici attribuiti ad Archita in Stobeo ', in *Pdp* 26, 1971, p. 290 ss.

[20] Aristox. fr. 18 Wehrli (= Iambl. *Vit. Pyth.* 251); cfr. in genere F. Prontera (cit. *supra*, n. 18), p. 281 ss.

[21] Plat. *Ep.* VII 339 d. Cfr., p. es., K. von Fritz, *Platon in Sizilien und das Problem der Philosophenherrschaft*, Berlin 1968, p. 52.

Si osservi, del resto, che gli stretti legami tra Siracusa e Taranto sono addirittura precedenti alle strategie di Archita; essi, come è stato osservato più volte, possono ritenersi una costante per la storia magno-greca a partire almeno dalla seconda spedizione ateniese in Sicilia [22]. Sono legami in qualche modo strutturali: Taranto, nella prima metà del IV secolo, dopo l'occupazione lucana di Poseidonia, Pissunte, Lao e Scidro, guarda all'espansione siracusana in Italia, all'*eparchía* [23] italica dei due Dionisii, come all'unico baluardo possibile contro l'onda montante della ' barbarizzazione ' [24].

Non è possibile affrontare qui il complesso dei problemi, di ordine anche ideologico, che si connettono alla radicale spaccatura provocata tra i Greci d'Italia dalla costituzione di un'*eparchía* italica dei Dionisii. Per il problema che ci interessa più da vicino, basti aver messo in rilievo il carattere sostanzialmente filosiracusano del pitagorismo di Taranto e, più in genere, della sua politica: se Archita era intervenuto presso Dionisio II in favore di Platone [25], quando più tardi l'*eparchía* siracusana in Italia comincia a sfaldarsi e la fedelissima Locri si ribella a Dionisio II tenendone in ostaggio la famiglia, sarà Taranto ora ad intervenire in suo favore [26]. Si osservi — e mi sembra un punto di notevole interesse nell'ambito del quadro appena delineato — che echi di una tradizione in qualche modo favorevole a Dionisio II possono forse essere rinvenuti nello stesso Aristosseno. A Corinto, dove Aristosseno ha frequentato il tiranno in esilio, dalla sua bocca, e ad esaltazione dei pitagorici, dichiara di aver anche ascoltato spesso l'episodio di Phintias e Damon. Mentre dunque questo episodio compare in tutta la tradizione antica come originato da una vera e propria congiura maturata nel clima oppressivo della tirannide e seguita da una vera e propria condanna a

[22] Sull'atteggiamento di Taranto nel corso della spedizione, da ultimo F. Sartori, ' Rapporti di città italiote con Atene e Siracusa dal 431 al 350 ', in *AttiVen* 132, 1973-74, p. 621.

[23] Mutuo il termine *eparchía*, anche in riferimento alle considerazioni di ordine più generale che esso implica, da S. Mazzarino, *Introduzione alle guerre puniche*, Catania 1947, p. 26 ss.

[24] Ved., p. es., Ciaceri II, p. 372; Giannelli, p. 86 ss.; Sartori (cit. *supra*, n. 22), p. 636 s.; M. Sordi, ' Il IV e il III secolo. Da Dionigi I a Timoleonte ', in *Storia della Sicilia* II (1979), p. 226, secondo cui Taranto « intese fin dall'inizio il significato che poteva avere per tutta la grecità italiota l'espansione siracusana nell'area etrusco-latina ed intuì per prima, fra tutti i Greci d'Italia, il pericolo romano contro il quale cercò (quando le venne meno, a causa dell'abbattimento della tirannide, l'appoggio militare di Siracusa) l'aiuto dei Sanniti prima e poi quello di avventurieri provenienti dalla madre patria ellenica ». Una simile formulazione dei rapporti romano-tarentini, benché forse troppo estremistica per quanto riguarda la prima metà del IV secolo (periodo per cui manca ogni documentazione intorno a questi stessi rapporti), può comunque ritenersi induttivamente non lontana dal vero, in base alle considerazioni svolte *infra*, p. 106 ss.

[25] Ved. soprattutto Plat. *Ep.* VII 350 a-b con Plut. *Dion* 20; ulteriore documentazione in Wuilleumier, p. 69 n. 3. Cfr. anche M. Isnardi Parente, ' Archita di Taranto nella VII Epistola di Platone ', in *Magna Grecia* VII, n. 7-8, 1972, p. 4 ss.

[26] Strab. VI 1, 8; cfr. al riguardo P. Meloni, ' Il soggiorno di Dionisio II a Locri ', in *Studi italiani di filologia classica* 25, 1951, p. 163 ss.; R. J. A. Talbert, *Timoleon and the Revival of Greek Sicily*, Cambridge 1974, p. 161.

morte [27], esso invece viene presentato da Aristosseno come un semplice gioco di corte, come uno scherzo crudele, ma in definitiva innocente, imbastito dal dotto tiranno e dai cortigiani suoi amici per mettere alla prova l'effettiva consistenza della *philía* pitagorica, intorno alla quale essi disputano [28]: il Dionisio II di Aristosseno come personaggio sembra assai più simile — ed a questo punto ne sono chiare le ragioni — all'alleato di Archita e all'ascoltatore di Platone che non al tiranno lussurioso e sanguinario descritto, p. es., da un Timeo [29]. Si noti peraltro che, nell'episodio di Phintias e Damon, così come viene riportato da Aristosseno, è proprio il presunto scollamento logico del racconto, quella che è stata denunciata come la sua assurda inverosimiglianza (« Ungereimtheit ») [30], a tradirne nel modo migliore la paternità dionisiana: in effetti, come abbiamo cercato di dimostrare, solo Dionisio II poteva aver interesse ad una simile versione di quella storia, versione che Aristosseno accoglie e fa propria con totale aderenza.

6. Aristosseno — che frequenta Dionisio II ormai esule a Corinto e che proviene da Taranto centro, per un ampio settore del IV secolo, della lega italiota — sui Romani doveva evidentemente possedere notizie. Supporre il contrario è molto difficile o addirittura impossibile: non solo per argomenti di carattere induttivo, ma soprattutto quando si pensi che lo stesso Aristosseno, come abbiamo già visto, può citare i Romani insieme a ' barbari ' — e, si noti bene, a ' barbari ' meridionali (Lucani, Messapi, Peucezi) — come uno di quei popoli cui Pitagora avrebbe reso la pace [31]. Se per i Romani la loro caratteristica di popolo ' barbaro ' viene appunto assicurata, sempre in Aristosseno, anche da quest'ultimo frammento, le considerazioni svolte a proposito delle connessioni ideali di Aristosseno con la Taranto di Archita, legata a sua volta alla Siracusa di Dionisio II, possono forse contribuire ad illustrare almeno in parte, e sul versante più propriamente ' ideologico ', la presenza congiunta di Etruschi e Romani nel frammento sulla ' barbarizzazione ' di Poseidonia.

Si osservi dunque — ed è punto di notevole interesse per le considerazioni che andiamo svolgendo — che in questo stesso IV secolo Aristosseno non appare isolato nella sua connessione di *Tyrrhenoí* e *Rhomaîoi*. In maniera caratteristica — possiamo aggiungere, in maniera non certo casuale — questa connessione infatti può essere confrontata con la genealogia di Romolo nelle linee e nei termini in

[27] Cic. *Tusc.* V 63, dove comunque l'episodio viene attribuito a Dionisio il vecchio; Cic. *de fin.* II 79 e *de off.* III 45 lo attribuisce rispettivamente a *Siculus tyrannus* e a *Dionysius tyrannus*; cfr. E. Wellmann, *RE* IV 2, 1901, col. 2074. Ved. inoltre Val. Max. IV 7 *ext.* 1 (*Dionysius Syracusanus*); Diod. X 4,3-6.

[28] Aristox. fr. 31 Wehrli (= Iambl. *Vit. Pyth.* 233-36) con Porph. *Vit. Pyth.* 60.

[29] Cfr. al riguardo la notazione parallela di A. Momigliano, *Lo sviluppo della biografia* cit., p. 79.

[30] Diversamente Wehrli, p. 57; cfr. K. von Fritz, *Pythagorean Politics in Southern Italy*, New York 1940, p. 24.

[31] Cfr. *supra*, p. 101 con n. 13; *infra*, p. 107.

cui essa viene ricostruita dal greco di Sicilia Alcimo, il quale appunto vede in Romolo — progenitore, tramite Alba, di Rhomus fondatore di Roma — un figlio di Enea e di Tyrrhenia [32].

È impossibile qui, a parte ogni altra difficoltà inerente alla documentazione in nostro possesso, lumeggiare dettagliatamente la figura di Alcimo o cercare solo di precisarne meglio i contorni. Basti dire però che, se in Alcimo va visto uno storico vicino ai due Dionisii [33], anche la sua genealogia appare destinata a caricarsi di un valore e di un rilievo che si avrebbe naturalmente torto a voler minimizzare. Roma — la città attaccata ripetutamente nella prima metà del IV secolo dai Galli, alleati dei Dionisii, e addirittura nel 349 (varroniano) per via di mare contemporaneamente anche da Greci (con probabilità estrema, come già Livio aveva compreso, da Greci di Siracusa) [34] — viene percepita e rappresentata dal greco di Sicilia Alcimo come strettamente connessa, in questo stesso periodo e quanto alle sue origini, con quel mondo etrusco che è nemico tradizionale dei tiranni siracusani ed ora nemico dei Galli, loro alleati e mercenari in Italia [35]. L'attribuzione a Roma, quanto alle sue origini, di una componente etrusca (accanto a quella troiana) diviene dunque in Alcimo strumento polemico di grande importanza, il quale, proprio mentre caratterizza Roma come città ' barbara ', si connette e probabilmente tende a contrapporsi alla coeva definizione di Roma come *polis Hellenís* (' città greca '): definizione presente sì in Eraclide Pontico, ma

[32] *FGrHist* 560 F 4 (= Fest., p. 326 Lindsay): *Alcimus ait Tyrrhenia Aeneae natum filium Romulum fuisse atque eo ortam Albam, Aeneae neptem, cuius filius nomine Rhomus condiderit urbem Romam.*

[33] Per la sua datazione, soprattutto Jacoby, *FGrHist* III B, *Kommentar*, p. 518. Cfr. Schwartz, *RE* I 2 (1894), coll. 1543-44; inoltre, p. es., E. Manni, ' La fondazione di Roma secondo Antioco, Alcimo e Callia ', in *Kokalos* 9, 1963, p. 262 ss.; B. Forte, *Rome and the Romans as the Greeks Saw Them*, Rome 1972, p. 6 (nel complesso, comunque, difficilmente utilizzabile); G. Manganaro, ' Una biblioteca storica nel ginnasio a Tauromenion nel II sec. a.C. ', in A. Alföldi, *Römische Frühgeschichte*, Heidelberg 1976, pp. 90-91. Il frammento di Alcimo cit. *supra*, n. 16, è stato da me esaminato, in rapporto all'altro frammento sulla *tryphé* degli Etruschi (*FGrHist* 560 F 3), in Fraschetti, p. 102 ss. Rispetto a taluni dubbi ' ipercritici ' per quanto concerne la cronologia di Alcimo (dubbi avanzati, p. es., da T. J. Cornell, ' Aeneas and the Twins: the Development of the Roman Foundation Legend ', in *ProcCambrPhilSoc* n.s. 21, 1975, p. 1 ss.), cfr. da ultimo D. Musti, " Etruschi e Greci nella rappresentazione dionisiana delle origini di Roma ', in *Gli Etruschi e Roma*, Roma 1981, pp. 26-27 n. 5.

[34] Per il problema degli attacchi gallici contro Roma nella prima metà del IV secolo, fino al 349 (varroniano), e per gli attacchi greci lungo le coste del Lazio meridionale nello stesso anno 349 (varroniano: Liv. VII 25,4 con 26,13-15), mi sia lecito il rimando a Fraschetti, pp. 90-99 con letteratura ivi citata.

[35] Al riguardo, soprattutto K. F. Stroheker, *Dionysios I. Gestalt und Geschichte des Tyrannen von Syrakus*, Wiesbaden 1958, p. 117 ss. In seguito, p. es. M. Sordi, *I rapporti romano-ceriti e l'origine della civitas sine suffragio*, Roma 1960, p. 32 ss.; A. Alföldi, *Early Rome and the Latins*, Ann Arbor s.d. (ma 1964), p. 345 ss.; J. Heurgon, *Il mediterraneo occidentale dalla preistoria a Roma arcaica*, trad. it. di G. Maddoli, Bari 1972, p. 282. Ultimamente, L. Braccesi, *Grecità adriatica*², Bologna 1977, p. 200 ss.

tramite notizie a proposito dell'incendio gallico che lo stesso Eraclide dichiarava, in modo esplicito, aver ricevuto ' da occidente ' (ἀπὸ τῆς ἑσπέρας) [36].

Possiamo dunque concludere: per il greco di Taranto Aristosseno Etruschi e Romani, ripetiamolo ancora una volta, appaiono solidalmente connessi in quanto fattori e veicoli di ' barbarizzazione ' all'interno di una città greca; per il greco di Sicilia Alcimo Roma si connota come città ' barbara ' attraverso una linea di discendenza diretta che fa nascere Romolo da Tyrrhenia, sottolineando ad un simile livello (che potremmo definire ' mitopoietico ') quella rappresentazione di una solidarietà di fondo tra mondo etrusco e mondo romano colta invece da Aristosseno ad un livello diverso o, forse, ad un livello addirittura più avanzato: negli effetti che questa solidarietà sembra avere sulla decadenza di una città greca d'Italia e sul processo di ' barbarizzazione ' ad essa corrispettivo. Da un simile punto di vista, si spiega bene l'assoluta omologia di *Tyrrhenoí* e *Rhomaîoi* nel frammento di Aristosseno: omologia assoluta rispetto al processo di ' barbarizzazione ' da loro messo in atto. Alla polarità greca (ἐξ ἀρχῆς Ἕλλησιν οὖσιν) si oppone infatti, nel pensiero di Aristosseno, una seconda polarità (Τυρρηνοῖς ἢ Ῥωμαίοις γεγονόσι), dove *Tyrrhenoí* e *Rhomaîoi* non solo appaiono saldamente connessi, ma tramite ἤ fattore univoco e quasi interscambiabile di ' barbarizzazione ', così da far sostenere allo stesso Aristosseno che i Poseidoniati, in origine greci, imbarbarendosi si sono potuti trasformare, come se al riguardo la differenza fosse solo minima, in « Etruschi o Romani ».

7. Non sappiamo quando Aristosseno abbia scritto i *Sýmmikta sympotiká*. Ignoriamo quando abbia lasciato Taranto e se mai vi abbia fatto ritorno [37]. Al suo riguardo, i dati cronologici fondamentali restano quelli riassunti e discussi, nel 1848, da Müller [38]. Si osservi comunque che, benché venga detto vissuto « ai tempi di Alessandro e in quelli successivi », Aristosseno doveva aver raggiunto la maturità già alla morte di Aristotele, se è vero che avrebbe aspirato a succedergli nella direzione del Peripato [39]. Ci troveremmo, pertanto, di fronte ad una vita abbastanza lunga, il cui inizio andrebbe collocato al più tardi nel decennio 365/55. Se questi sono i dati della sua cronologia, le considerazioni svolte sui legami ideali di Aristosseno con la Taranto di Archita e di suo padre Spintaro, il confronto che abbiamo operato con il frammento di Alcimo sulle origini di Roma, ci hanno permesso da parte loro di enucleare punti di riferimento non trascurabili. Sono punti di riferimento che si iscrivono naturalmente nell'ordine

[36] Herakl. fr. 102 Wehrli (= Plut. *Cam.* 22, 3).

[37] Cfr. l'ipotesi di M. Gigante, a proposito di una datazione di Aristox. fr. 124 Wehrli negli anni posteriori alla deduzione della colonia latina di Paestum, ipotesi cui si è già fatto cenno *infra*, n. 1; le osservazioni di ordine cronologico svolte al riguardo da G. Pugliese Carratelli (ivi citato) mi sembrano valide anche per quanto riguarda naturalmente l'eventualità di un ritorno di Aristosseno a Taranto dopo il 273 a.C.

[38] C. Müller, *FHG* II, pp. 269-270.

[39] Le notizie provengono, entrambe, da Aristox. fr. 1 Wehrli.

dell'ideologico; dal nostro punto di vista, ed in rapporto al problema specifico qui esaminato, si osservi però che è proprio questo loro carattere a renderli, forse, tanto significativi. Che cosa c'è infatti di più ' ideologico ' che passare sotto silenzio la conquista lucana e considerare, come fa Aristosseno, Etruschi e Romani i reali ' barbarizzatori ' di Poseidonia?

Ancora una volta: se per i Greci di Occidente o, meglio, se per un settore della grecità occidentale Roma si connota come città ' barbara ' — definizione dunque assolutamente contrapposta all'altra coeva di *polis Hellenís* —, questa sua connotazione in Italia avviene anche sottolineandone i rapporti con il contiguo mondo tirrenico [40]: o a livello di origini mitiche del fondatore, come in Alcimo; o a livello, come nell'antimitico Aristosseno [41], di una solidarietà operativa tra Etruschi e Romani nel processo di ' barbarizzazione ' di una città greca. Roma e gli Etruschi erano stati i nemici di Dionisio II, con cui Aristosseno conversava a Corinto; Dionisio II, ripetiamolo, nel 349 (varroniano e, dunque, 345 in cronologia reale) aveva inviato la sua flotta a compiere scorrerie sulle coste del Lazio, da Anzio alle foci del Tevere. Si rifugiano in Apulia, e quindi a non grande distanza dalla stessa Taranto, i Galli che, alleati dei Dionisi, a due riprese, nel 367-66 e nel 350-49 (tutti anni varroniani), si erano spinti fino ad attaccare Roma [42]. Taranto, alleata di Dionisio e centro della lega italiota, non poteva non condividere gli avversari di Dionisio in Italia. Da questo punto di vista, si spiega bene come in Aristosseno non solo non esista traccia di Roma *polis Hellenís*, ma come i Romani stessi possano essere elencati accanto a Lucani, Messapi e Peucezi. Del resto, proprio questo frammento di Aristosseno, più volte richiamato, può sollecitare considerazioni ulteriori: si noti, infatti, che i Romani di Aristosseno sono un popolo di ' barbari ' che si deve presumere abbia necessariamente rapporti con la Magna Grecia nel momento in cui essi vengono inseriti nell'ambito di quelle popolazioni cui Pitagora non solo avrebbe restituito la concordia interna, ma anche la pace con gli altri ' barbari ', mettendo fine alle contese di tutte le città d'Italia e di Sicilia, πρός τε ἑαυτὰς καὶ πρὸς ἀλλήλας. L'Italia di Aristosseno, come ha scoperto Santo Mazzarino, ormai comprende anche Roma [43]; i suoi Romani, dunque, sono percepiti come potenzialmente attivi in questo settore: da un simile punto di vista, e quanto al raggio della presenza romana, il frammento di Aristosseno su Pitagora che restituisce la pace si confronta bene con quello sulla ' barbarizzazione ' di Poseidonia.

[40] Si osservi che in Ps.Skyl. 5 (*GGM* I, p. 18) l'*ethnos* dei *Tyrrhenoí* si estende ancora μέχρι τῆς πόλεως Ῥώμης. Per la datazione ed il carattere ' stratificato ' del *Periplo*, cfr. comunque A. Peretti, *Il Periplo di Scilace*, Pisa 1979, soprattutto p. 435 ss.

[41] Per le correzioni in senso antimitico apportate da Aristosseno alla biografia di Pitagora ed a taluni precetti pitagorici, soprattutto W. Burkert, *Lore and Science in Ancient Pytagoreanism*, Engl. ed., Cambridge Mass. 1972, p. 106 ss., con letteratura e discussione ivi cit. n. 54.

[42] Al riguardo, p. es., M. Sordi, *I rapporti romano-ceriti* cit., p. 154 ss.; A. Fraschetti, p. 91 ss. con bibliografia ivi cit. (a proposito delle incursioni del 350-49).

[43] S. Mazzarino II 1, p. 97.

Riassumiamo brevemente le tappe dell'espansione romana in Italia meridionale, cercando di mettere in rilievo eventuali attriti ed eventuali interferenze romano-tarentine: al 343 la tradizione attribuisce la *deditio* di Capua; nel decennio successivo Capua, Cuma, Suessula ricevono la *civitas sine suffragio* [44]; per quanto riguarda l'alleanza con Alessandro il Molosso, partito in origine secondo una tradizione per combattere i Romani [45], non è possibile stabilire quando essa sia intervenuta, se prima o dopo la rottura del Molosso con Taranto [46]; nel 326 Taranto invia ambasciatori e promette aiuti ai greci di Palaeopolis assediati da Roma [47]; nello stesso anno, quando Lucani ed Apuli chiedono l'amicizia dei Romani, Taranto interviene per ricondurre i Lucani nell'ambito dell'alleanza con i Sanniti: in effetti, con Napoli ormai sotto controllo ed alleati di Lucani ed Apuli, i Romani sembrano ai Tarentini quasi alle loro porte *iamque in eo rem fore, ut Romani aut hostes aut domini habendi sint* [48]. Nel 323, 322, 320 la tradizione annalistica segnala interventi romani in Apulia [49]; nel 318-17 la sottomissione di Canusium, Teanum, Forentum e di tutta l'Apulia, quindi una spedi-

[44] Com'è ben noto, la tradizione liviana data quest'ultimo episodio al 338 (Liv. VIII 14, 10), quella confluita in Velleio al 334 (Vell. I 14, 3), *Chron. Oxyrh.* in *FGrHist* 255, 6, 15-16 al 333/32 a.C. Ved. al riguardo, e per la letteratura fino al 1942, A. Bernardi, ' Roma e Capua nella seconda metà del IV secolo ', in *Athenaeum* 20, 1942, p. 86 ss. Da ultimi, p. es., P. Lévêque, ' Problèmes historiques de l'époque hellénistique en Grande-Grèce ', in *La Magna Grecia nel mondo ellenistico*, ' Atti del IX Convegno di Studi sulla Magna Grecia - Taranto 5-10 ott. 1969 ' (Napoli 1970), p. 33 ss.; M. L. Scevola, ' Sulla più antica espansione territoriale romana in Campania ', in *RendIstLomb* 107, 1973, p. 1002 ss., che abbassa il conferimento della *civitas sine suffragio* a Capua al 314; S. Calderone, ' La conquista romana della Magna Grecia ', in *La Magna Grecia in età romana*, ' Atti del XV Convegno di Studi sulla Magna Grecia - Taranto 5-10 ott. 1975 ' (Napoli 1976), p. 51 ss.; F. Sartori, ' I *praefecti Capuam Cumas* ', in *I Campi Flegrei nell'archeologia e nella storia*, ' Atti dei Convegni Lincei 33 ', Roma 1977, p. 162 ss. con ulteriore letteratura ivi cit., n. 76.

[45] Gell. XVII 21, 33; cfr. comunque Wuilleumier, p. 82.

[46] Nel racconto degli avvenimenti, essa è collocata prima della rottura con Taranto da G. De Sanctis II, p. 292 ss. e da E. Ciaceri III, p. 9 ss.; cfr. tuttavia E. Pais IV, pp. 324-325 ed in seguito L. Pareti I, pp. 520-521, dove lo spostamento della lega italiota a Thurii precede l'alleanza con i Romani. L'alleanza del Molosso con i Romani viene intesa in funzione esplicitamente antitarentina da M. Sordi, *Roma e i Sanniti nel IV secolo*, Bologna 1968, p. 31. Sullo stato della documentazione in nostro possesso, cfr. tuttavia Wuilleumier, p. 81. Da ultimi, p. es., E. Manni, ' Alessandro il Molosso e la sua spedizione in Italia ', in *Studi Salentini* 13, 1962, p. 344 ss.; L. Braccesi, ' Roma e Alessandro il Molosso nella tradizione liviana ', in *RendIstLomb* 108, 1974, p. 196 ss., con ulteriore letteratura ivi citata.

[47] Liv. VIII 25, 7-8 con Dion. Hal. XV 4, 5; cfr. p. es., E. Lepore, in *Storia di Napoli* I, Cava dei Tirreni 1967, p. 224 ss.

[48] Liv. VIII 25, 3 con VIII 27; ultimam. E. Lepore, ' Diz. ep. ' IV fasc. 59 (1972), p. 1886.

[49] Liv. VIII 27, 3 (323 a.C.); Liv. VIII 40, 1 (322 a.C.); Liv. IX 12 ss. (320 a.C.). Cfr. al riguardo M. Sordi, *Roma e i Sanniti* cit., p. 11. Ved. comunque, rispetto alla tradizione liviana, le notazioni talvolta ' ipercritiche ' di E. T. Salmon, *Samnium and the Samnites*, Cambridge 1967, p. 221 ss.

zione in Lucania e la presa di Nerulum [50]; negli anni immediatamente seguenti viene dedotta la colonia di Luceria [51]. Ogni intervento mediatore, offerto da Taranto nel corso della seconda guerra sannitica, viene rifiutato da Roma [52]. Nel 303-2 i Romani, alleati con i Lucani, combattono contro i Tarentini; solo l'intervento di un nuovo ' condottiero ', Cleonimo, porrà fine alle ostilità [53].

Sulla base dei dati, anche semplicemente cronologici, appena messi in rilievo, risulta in qualche modo sorprendente come tutta la lunga discussione sul frammento 124 Wehrli di Aristosseno sia stata suscitata, a partire da Wilamowitz, non tanto per la presenza dei *Tyrrhenoí* come agenti di ' barbarizzazione ' — *Tyrrhenoí* che anche Wilamowitz conservava nel testo tradito —, quanto soprattutto per quella dei *Rhomaîoi*. Se tuttavia si guarda alle date ed ai corrispettivi luoghi d'intervento, non si può non riconoscere alla Roma dei tempi di Aristosseno, proprio nel quadro dei rapporti tra città magno-greche e popolazioni italiche, quella caratteristica di « grande potenza » che le fu già riconosciuta, per questo stesso periodo ed in connessione a quel medesimo ambito, da Ettore Pais e da Gaetano De Sanctis [54]: in effetti, una « catena precipitosa di battaglie e di accordi » — la definizione è di Jacques Heurgon [55] — avrebbe portato Roma in poco meno di quarant'anni dal controllo dell'*ager Campanus* al terzo trattato romano-cartaginese (il cosiddetto ' trattato di Filino '), dove nel 306 l'Italia, fino a Reggio, viene vista come sua potenziale « zona di espansione » (χώρα) [56].

[50] Liv. IX 20 con Diod. XIX 10. La funzione in qualche modo antitarentina di questa serie di operazioni e di interventi era stata già osservata da E. Pais IV, p. 327. Cfr. comunque anche Salmon, *Samnium* cit., p. 231 e, per quanto riguarda Nerulum, E. Lepore, ' Diz. ep. ' IV fasc. 59 (1972), p. 1886.

[51] Documentazione e letteratura, p. es., in E. De Ruggiero - A. Garzetti, ' Diz. ep. ' IV fasc. 61 (1973), p. 1950.

[52] Liv. IX 14, 1-5; ben diverso è l'atteggiamento dei Sanniti *ibid.* 6-7. Ved. al riguardo già E. Pais IV, p. 264; cfr. W. Hoffmann, *Rom und die griechische Welt im 4. Jahrhundert*, Leipzig 1934, p. 41 ss.; M. Sordi, *Roma e i Sanniti* cit., pp. 42-43 n. 9 (pur prescindendo dalla sua più generale ricostruzione cronologica e dal rapporto, lì postulato, tra l'ostilità tarentina a Roma e le voci di un'imminente spedizione occidentale di Alessandro Magno). Una critica radicale alla tradizione liviana in De Sanctis II, pp. 315-316 e Pareti, I, pp. 587-588. In genere, cfr. anche M. Frederiksen, ' Le *gentes* romane e la conquista dell'Italia ', in *Storia della società italiana* I (Milano 1981), pp. 363-364.

[53] Al riguardo, p. es. De Sanctis II, p. 344 ss.; Wuilleumier, p. 94 ss.; P. Meloni, ' L'intervento di Cleonimo in Magna Grecia ', in *Giornale Italiano di Filologia* 3, 1950, p. 103 ss.

[54] E. Pais IV, p. 310 ss. (si noti che è merito di Pais quello di aver richiamato l'attenzione, tra i primi, sulla ricca problematica dei rapporti romano-tarentini nella seconda metà del IV secolo); G. De Sanctis II, p. 343.

[55] J. Heurgon, *Il Mediterraneo occidentale* cit., p. 305.

[56] Faccio mie al riguardo, le considerazioni svolte da S. Mazzarino, *Introduzione alle guerre puniche* cit., p. 56 ss.; cfr. anche, sulla sua scia, E. Lepore, ' L'Ἰταλία nella formazione della comunità romano-italica ', in *Klearchos* 20, 1963, p. 99.

8. La storia degli avvenimenti, a lui contemporanei, può dunque spiegare la presenza dei *Rhomaîoi* ' barbarizzatori ' nel frammento di Aristosseno. Del resto, la percezione di questa presenza si confronta bene con l'ostilità di Taranto, la città di Aristosseno, nei confronti di Roma: un'ostilità che, se può ritenersi in qualche modo implicita nell'età di Archita, è destinata a farsi evidentissima, come abbiamo visto, qualche decennio più tardi, tanto a proposito di Napoli — città anch'essa un tempo amica a Dionisio II e poi in ogni caso legata a Taranto [57] —, quanto a proposito della *societas* di Lucani ed Apuli con Roma in quel medesimo anno 326. Si tratta di episodi, in entrambi i casi, che appaiono ai Tarentini un'immissione profonda dei Romani in ambito magno-greco, l'esplicitarsi di un progetto egemonico — come esso viene percepito dai Tarentini nella stessa tradizione liviana — che attraverso la *societas* con Lucani ed Apuli sembra portare Roma sul versante adriatico e quasi alle porte di Taranto [58]. Per quanto concerne l'altro versante, quello tirrenico, i Romani da parte loro nell'ambasceria inviata a Napoli, sempre nel 326, sembrano esplicitare un progetto analogo nel momento in cui impongono agli abitanti di Napoli di « mantenere la pace con tutti quanti abitano lungo il mar Tirreno, non compiendo azioni che possano danneggiare i Greci, né aiutando quelli che le compiono » [59]. A parte ogni eventuale e probabile amplificazione, resta comunque la trama degli avvenimenti; anche se ormai lontano ed anche se non fece più ritorno nella sua città, di questi avvenimenti, che avevano visto contrapporsi a Taranto la potenza emergente di Roma, Aristosseno non poteva non essere informato. Da Sparta e dall'Epiro, nella seconda metà del IV secolo e sempre su richiesta di Taranto, Archidamo, Alessandro il Molosso, più tardi Cleonimo — ma forse già troppo tardi per Aristosseno? — intervengono in Italia: per un momento, Alessandro il Molosso sembrò addirittura aver riconquistato alla grecità la ' barbarizzata ' Poseidonia [60].

[57] Per i rapporti di Napoli con Dionisio I, cfr. Timeo *FGrHist* 566 F 32; per quelli con Dionisio II, Diod. XV 18, 1 e 19, 1 ss. a proposito del Nypsios neapolitano: al riguardo cfr., p. es., K. F. Stroheker, *Dionysios I* cit., p. 230 n. 141. Per i rapporti di Napoli con Taranto nella seconda metà del IV secolo, ved. già E. Pais IV, p. 466 ss. Cfr. inoltre G. Pugliese Carratelli, ' Napoli antica ', in *Pdp* 7, 1952, p. 256 ss. ed E. Lepore, in *Storia di Napoli* cit. I, p. 224 s.

[58] Cfr. *supra*, p. 108 con n. 48.

[59] Dion. Hal. XV 5, 4: καὶ τὸ λοιπὸν εἰρήνην ἄγειν πρὸς ἅπαντας τοὺς περιοικοῦντας τὸ Τυρρηνικὸν πέλαγος, μήτ' αὐτοὺς ἔργα πράττοντας, ἃ μὴ προσήκει Ἕλλησι, μήτε τοῖς πράττουσι συνεργοῦντας.

[60] Il punto viene comunemente dedotto da Liv. VIII 17, 9: *ceterum Samnites bellum Alexandri Epirensis in Lucanos traxit; qui duo populi adversus regem escensionem a Paesto facientem signis conlatis pugnaverunt.* Al riguardo, ved., p. es., Ciaceri III, p. 11. Nell'ambito delle considerazioni che andiamo svolgendo, può essere ritenuto caratteristico che la tradizione liviana registri la ' pace ' del Molosso con i Romani (su cui cfr. letteratura cit. *supra*, n. 46) subito dopo la battaglia combattuta dal Molosso contro Sanniti e Lucani muovendo da Paestum (Liv. VIII 17, 10: *eo certamine superior Alexander, incertum qua fide culturus, si perinde cetera processissent, pacem cum Romanis fecit*).

La presenza dei Romani come ' barbarizzatori ' può spiegarsi dunque, nel frammento di Aristosseno, a due livelli; e si osservi che nell'impossibilità di datare, anche in via approssimativa, i *Sýmmikta sympotiká* si tratta di due livelli contigui ed assolutamente imprescindibili. Il primo, di ordine più specificamente ideologico, può essere fatto consistere nel ritenere Roma, già di per sé, città ' barbara ' ed i Romani, in quanto tali, ' barbarizzatori '. Da un simile punto di vista, un quadro di riferimento non trascurabile ci era parsa, per Aristosseno, la Taranto di Archita e di Spintaro, centro della lega italiota ed alleata di Dionisio II; proprio all'interno di questo quadro, ci era sembrato anche particolarmente significativo il confronto del passo di Aristosseno sulla ' barbarizzazione ' di Poseidonia ad opera di Etruschi e Romani con la genealogia di Romolo secondo Alcimo, dove veniva enfatizzata alle origini di Roma una componente tirrenica [61]. Il secondo livello — e qui, com'è ovvio e com'è del resto inevitabile, il piano dell'ideologia si connette in maniera indissolubile con il piano del reale — può essere fatto consistere negli effettivi tentativi egemonici di Roma nel meridione d'Italia, tentativi egemonici nel cui ambito la *deditio* di Capua ed il *foedus* con Napoli rappresentano evidentemente momenti fondamentali. Benché sia impossibile, ripetiamo, datare il frammento di Aristosseno (e l'opera cui esso apparteneva) con una qualche precisione, è comunque caratteristico come l'espunzione di ἢ Ῥωμαίοις da questo stesso frammento si risolva a tutti gli effetti in un torto all'intelligenza del suo autore. Una volta stabilito che Aristosseno non allude a fattori di reale occupazione, ma che egli si riferisce implicitamente (appena si esamini il contesto) ed esplicitamente (appena si esaminino i singoli elementi da lui messi in rilievo) ad un processo di dominanza e di integrazione culturale [62], la presenza dei *Rhomaioi* nella seconda metà del IV secolo come una delle forze egemoni all'interno di questo processo naturalmente non dovrebbe stupire. Se ne dedurrà, però, che i Lucani, reali occupanti di Poseidonia, non compaiono tra queste forze egemoni, che essi a giudizio di Aristosseno non rappresentano ormai neppure un polo autonomo di ' barbarizzazione ', come oscurati ed in qualche modo riassorbiti nel nuovo quadro che la presenza di Roma ha potuto delineare nel meridione d'Italia. Si osservi — e mi sembra un punto caratteristico nell'ambito delle considerazioni che abbiamo svolto sul rapporto tra il frammento di Aristosseno e la politica tarentina nei confronti di Roma nella seconda metà del

[61] Cfr. *supra*, § 6.

[62] Per quanto riguarda il mutamento della lingua dei Greci di Poseidonia, il confronto che sorge spontaneo è quello con Plat. *Ep.* VIII 353 e, a proposito della Sicilia che corre il rischio di trovarsi quasi completamente priva della lingua greca, sotto il dominio dei Fenici o degli Osci. Ved., in un senso diverso, ma in qualche modo analogo, il caratteristico processo acculturante messo in atto dai ' barbari ' d'Italia, Sanniti e Messapi, rispetto ai Greci come esso viene registrato da Teopompo *FGrHist* 115 F 204. In genere, per quanto riguarda i processi di acculturazione nell'Italia preromana, ved. S. Gruzinski - A. Rouveret, ' « Ellos son como niños ». Histoire et acculturation dans le Mexique colonial et l'Italie méridionale avant la romanisation ', in *MélRome* 88, 1976, p. 159 ss.

IV secolo — come questa sorta di ' schiacciamento ' dei Lucani di Poseidonia possa confrontarsi, sebbene evidentemente su un piano diverso, con la percezione della *societas* di Roma con Lucani ed Apuli che la tradizione, confluita in Livio, attribuisce nel 326 ai Tarentini: in effetti, questa *societas*, immettendo Lucani ed Apuli nella sfera di influenza romana, sembra ai Tarentini portare direttamente Roma quasi alle loro porte, così da rendere gli stessi Romani senza mediazione alcuna *aut hostes aut domini* [63].

9. Accanto ai *Rhomaîoi*, nel frammento di Aristosseno, i *Tyrrhenoí*. Quest'ultima connessione è stata già confrontata con la connessione analoga operata da Alcimo quanto alle origini di Roma: connessioni, in entrambi i casi, che si saldano ideologicamente, come si è cercato di dimostrare, in un senso ben preciso, all'insegna della rappresentazione di una continuità e solidarietà di fondo tra mondo etrusco e mondo romano. Tuttavia, anche a proposito dei *Tyrrhenoí*, e forse in maniera più complessa, si pone per Aristosseno lo stesso problema sollevato dalla presenza dei *Rhomaîoi*. Se il nesso ideologico è chiaro, come intendere e quale realtà attribuire a questi Etruschi, ' barbarizzatori ' di Poseidonia insieme ai Romani nella seconda metà del IV secolo?

Il colto Aristosseno, *vir litterarum veterum diligentissimus* [64], doveva essere sicuramente a conoscenza che un tempo ampie zone della Campania erano state occupate dagli Etruschi, fino alla riva destra del Sele. Aristosseno, che conosce l'antica etruscità di Lemno e che pertanto può definire Pitagora come originario « di una di quelle isole che gli Ateniesi occuparono cacciandone i *Tyrrhenoí* » [65], non poteva ignorare le sedi storiche degli Etruschi in Italia, soprattutto quelle, come la Campania, dove i contatti e gli antagonismi con il mondo greco erano stati più forti ed evidenti. Del resto, a dare la misura della persistenza di questa etruscità periferica di Campania, può essere utile ricordare che anche sulla riva destra del Sele, dunque immediatamente a ridosso del territorio di Poseidonia, negli ultimi decenni del IV secolo si poteva scrivere e si poteva parlare ancora in etrusco, come documenta nuovo materiale epigrafico che ci permette ora di veder prolungarsi senza soluzione l'etruscità linguistica del futuro *ager Picentinus* dal VI secolo fino alle soglie della conquista romana [66].

[63] Liv. VIII 27, 3.

[64] La definizione è in Gell. IV 11 (= Aristox. fr. 25 Wehrli).

[65] Aristox. fr. 11 a Wehrli. Lemno è citata espressamente come l'isola da cui proverrebbe Mnesarco, padre di Pitagora, in Neanthes *FGrHist* 84 F 29 a (R. Cuccioli Melloni, *Ricerche sul pitagorismo* I. *Biografia di Pitagora*, Bologna 1969, p. 48 I v., accoglie ancora, ma sicuramente a torto, la lettura Κλεάνθης). Sul problema delle origini tirreniche di Pitagora in Aristosseno e Teopompo conto di tornare a parte; cfr. per ora A. Fraschetti, ' Aristarco e le origini tirreniche di Pitagora ', in *Helikon* 15-16, 1975-76, p. 424 ss.

[66] Tutti i materiali epigrafici provenienti da Pontecagnano sono raccolti ora da G. Colonna, ' Nuovi dati epigrafici sulla protostoria della Campania ' in *Ist. It. di preistoria e protostoria. Atti della XVII riunione scientifica in Campania*, Firenze 1975, p. 168 nnrr. 11-19. Altri materiali epigrafici inediti, presumibilmente etruschi, sono conservati nei magazzini del museo di Pontecagnano, come mi segnala cortesemente l'amico Gianni Bailo Modesti.

È naturalmente difficile, o anzi addirittura impossibile, valutare in maniera anche approssimativa l'eventuale forza di attrazione che l'etruscità della riva destra del Sele — un'etruscità anch'essa ormai impoverita e sommersa dall'ondata sannitica [67] — poteva ancora esercitare nella seconda metà del IV secolo sulla Poseidonia dei Lucani [68]. Se in questo periodo la piana del Sele si inserisce piuttosto nell'ambito di una *koiné*, di una « civilisation commune » peraltro ben più ampia ed estesa [69], a Poseidonia, almeno per quanto riguarda le tombe dipinte — com'è ovvio, uno degli aspetti fondamentali della cultura poseidoniate di questo periodo —, influssi più consistenti sembrerebbero provenire dall'area campana vera e propria e dall'Etruria [70]. Si osservi comunque che tali influssi appaiono anch'essi tutt'altro che esclusivi, in considerazione del « carattere misto di queste pitture, in cui a schemi e motivi di tradizione greca si accoppiano caratteri puramente italici, con prevalenza ora degli uni, ora degli altri » [71]. Del resto, almeno per quanto riguarda il rituale funerario, nell'ultimo trentennio del IV secolo, quasi paradossalmente, le *élites* lucane di Poseidonia sembrano ora più che mai « ellenizzate »: se le profonde valenze ideologiche di questa « ellenizzazione », che mostra ancora una volta serrati confronti con Capua, sono state messe nel giusto rilievo da Angela Greco Pontrandolfo [72], la complessità del fenomeno e delle interrelazioni che esso sottende già di per sé dovrebbe indurci ad estrema cautela nel confronto di evidenze, come le tombe dipinte di Poseidonia e il frammento

[67] Naturalmente non bastano le due iscrizioni etrusche di Pontecagnano (esse corrispondono ai nnrr. 18-19 della lista approntata da G. Colonna cit. *supra*, n. 66) per sostenere che fino alla fine del IV secolo la zona intorno a Pontecagnano « resti indenne » dai Sanniti: in questo senso, M. Torelli, *Storia degli Etruschi*, Roma-Bari 1981, p. 212. Tutto ciò si pone contro l'esplicita testimonianza di Ps.Skyl. 11 (*GGM* I, p. 19), nei termini in cui questa testimonianza fu già interpretata a suo tempo da G. De Sanctis II, p. 266 ss.

[68] Cfr. il panorama offerto dalle tombe pubblicate da G. d'Henry, ' Tombe del IV-III secolo av. Cr. in località S. Antonio ', in *NSc* 1968, p. 197 ss.

[69] Ved. al riguardo C. Nicolet, ' En Grande Grèce: renouvellement des problèmes ', in *Annales ESC* 19, 1964, p. 550 ss.

[70] Essi sono stati messi in rilievo da A. Rouveret, ' L'organisation spatiale des tombes de Paestum ', in *MélRome* 87, 1975, p. 633 ss. Si osservi del resto che F. Badoni Parise, ' Osservazioni sulla « tomba del Tuffatore » ', in *AttiMGrecia* 9-10, 1968-69, p. 65 ss., ha potuto rinvenire « riferimenti a modelli etruschi » e rapporti con la ceramica a figure nere di Capua anche per quanto riguarderebbe, appunto, la tomba del Tuffatore, da datarsi agli inizi del V secolo; cfr., da questo punto di vista, le importanti considerazioni di R. Bianchi Bandinelli, in *DialArch* 4-5, 1970-71, p. 135 ss. sulla pittura greca d'Italia come pittura « coloniale ».

[71] A. Greco Pontrandolfo, ' Segni di trasformazioni sociali ' cit., p. 40. Per i rapporti delle tombe dipinte di Poseidonia con l'ambiente apulo e messapico, A. Rouveret, ' Les oiseaux d'Ugento ', in *L'Italie préromaine et la Rome républicaine. Mélanges offerts à J. Heurgon* II, Roma 1976, p. 938 ss.

[72] A. Greco Pontrandolfo, ' Segni di trasformazioni sociali ' cit., p. 47.

di Aristosseno, che hanno statuto diverso e si iscrivono in due ordini assolutamente differenti.

Da un lato, nelle pitture tombali, una cultura artigianale e figurativa di carattere, ripetiamo, « misto » (mentre le officine ceramiche di Assteas e Python appaiono comunque più saldamente ancorate alla tradizione greca)[73]; a questo carattere « misto » a registro duplice della cultura artigianale e figurativa (quello della pittura delle tombe e quello della pittura delle tombe in rapporto a sua volta con la ceramica di Assteas e Python), sembra far riscontro il bilinguismo linguistico, dove al greco si affianca l'osco[74]. D'altro lato, un passo di autore antico fortemente connotato in senso ideologico oppure, se si vuole, dove il livello dell'ideologia è tanto alto da far passare sotto silenzio la realtà dell'occupazione lucana. I *Tyrrhenoí* ' barbarizzatori ' di Aristosseno non possono spiegarsi evidentemente solo con eventuali influssi da Capua o dall'Etruria sulla cultura figurativa delle tombe poseidoniati. Resta invece, nella memoria dei Greci e nelle sue effettive anche se impoverite persistenze, l'etruscità di Campania: un'etruscità che a livello linguistico continua, anche sulla riva destra del Sele, fino agli ultimi decenni del IV secolo e che, per quanto riguarda Capua, viene esplicitamente ricordata dai Romani, al momento del loro ingresso nella zona, con la patetica descrizione dei *Tyrrhenoí* trucidati e delle loro mogli, delle loro case, delle loro città, della loro terra passate nelle mani dei Campani[75].

Se dunque la connessione dei Romani con gli Etruschi, il sentimento di un loro nesso inscindibile sono elementi, come già abbiamo cercato di dimostrare, profondamente radicati nell'ambito di un settore della grecità d'Italia e di Sicilia di IV secolo — e si noti, sempre da questo punto di vista, che non

[73] Caratteristico il confronto con il fr. 124 Wehrli di Aristosseno stabilito al riguardo da A. Rouveret, ' L'organisation spatiale ' cit., pp. 600-601: « Si l'on écoutait Aristoxène de Tarente, il paraîtrait vain de chercher dans l'artisanat funéraire de ses habitants " barbarisés ", un rapport avec la peinture grecque La situation n'est pas aussi tranchée que son texte le laisse entendre », con il rimando immediato al fatto che « l'école de céramistes révèle une présence très forte de l'hellénisme ».

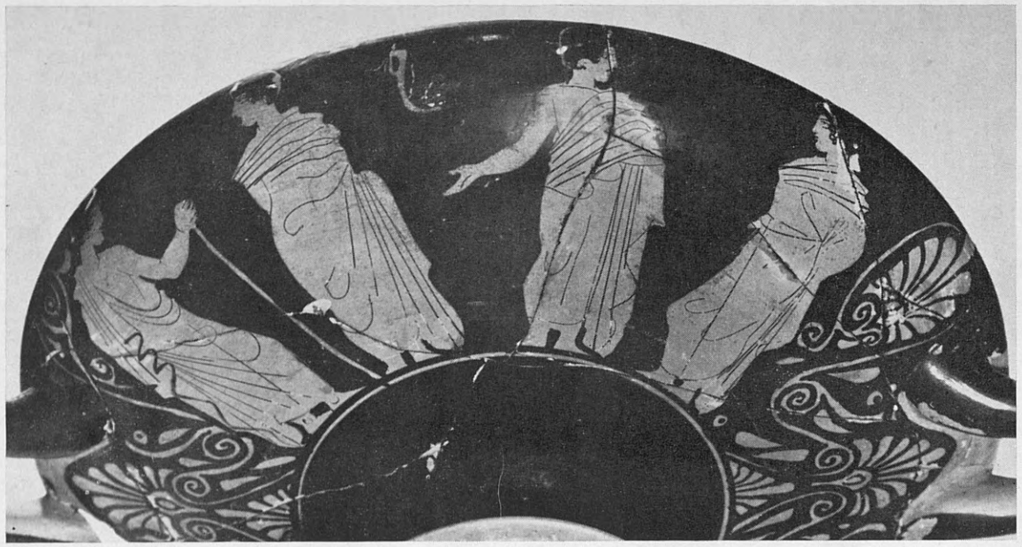
[74] Per quanto riguarda il greco, alle testimonianze offerte dalle iscrizioni sulla ceramica di Assteas e Python, si aggiunga ora un nuovo graffito su fondo di vaso edito da E. Greco, ' Opsophoros ', in *AIΩN. Annali del seminario di studi del mondo classico. Sez. linguistica* 2, 1980, p. 63 ss. Il testo dell'importante iscrizione osca proveniente dall'*ekklesiasterion* è catalogato da P. Poccetti, *Nuovi documenti italici a completamento del manuale di E. Vetter*, Pisa 1979, pp. 116-117 nr. 152; cfr. J. Untermann, in *Glotta* 57, 1979, p. 323. Peraltro, dopo le scoperte epigrafiche di IV secolo a Pontecagnano (cfr. *supra*, p. 112 s. con n. 66), meriterebbe ora attento riesame sul piano linguistico un'altra iscrizione, che mi limito comunque a segnalare: CII 2900 = R. von Planta, *Grammatik der oskisch-umbrischen Dialekte* II, Strassburg 1897, p. 498 nr. 25 a. Essa è stata giudicata medievale da Vetter, in *Glotta* 30, 1943, pp. 41-42 (sulla scia di Th. Mommsen ivi cit.), mentre da parte loro Ribezzo (in *RivIGI* 12, 1928, p. 195) e J. B. Hofmann (' Altitalische Sprachdenkmäler. Bericht über das Schrifttum der Jahre 1931-1937 ', in *JAW* 270, 1940, p. 75), l'hanno interpretata come una mistilingue etrusco-osca.

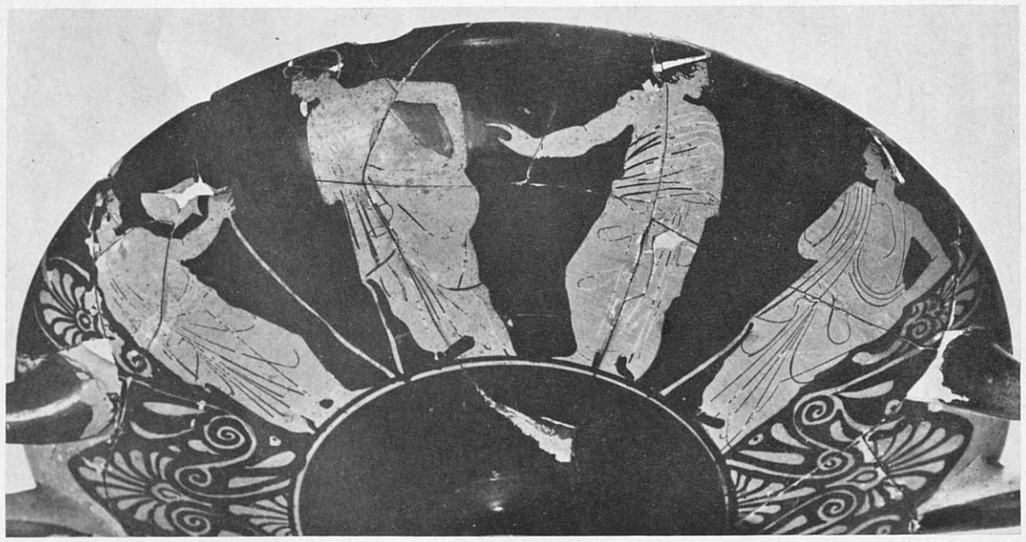
[75] Dion. Hal. XV 3, 7.

è un caso che (la fonte di) Diodoro possa definire *Tyrrhenós* il Postumio messo a morte, probabilmente intorno al 342, da Timoleonte[76] —, non è escluso che Aristosseno potesse guardare ai tentativi egemonici di Roma nel meridione d'Italia come ad una prosecuzione o forse, meglio, come ad una ripresa dell'espansionismo etrusco in quelle medesime zone; che egli, in altri termini, potesse interpretare i tentativi egemoni di Roma, in Campania, in Apulia e nei territori limitrofi, alla luce delle lotte sostenute dai Greci d'Italia per contenere l'espansione etrusca verso meridione e, più in genere, la talassocrazia etrusca nel Tirreno. Ancora una volta non è un caso che nel IV secolo e dunque in una situazione profondamente mutata, quando la Campania ormai da tempo è persa per gli Etruschi, lungo il medio Tirreno e per il suo controllo Roma e gli Etruschi siano gli antagonisti diretti dei tiranni siracusani, alleati di Taranto, la città di Aristosseno: com'è ben noto, nel 384/3 una flotta di Dionisio I attacca e devasta Pyrgi, il porto di Caere[77]; come abbiamo già ricordato in queste stesse pagine, nel 349 (varroniano) una flotta di Dionisio II compie scorrerie lungo le coste del Lazio, da Anzio alle foci del Tevere[78].

In un simile quadro e nella prospettiva di questa continuità romano-etrusca, quale essa può essere percepita da Aristosseno, trova coerente spiegazione anche l'immaginario, se si vuole aberrante, di una Poseidonia greca ' barbarizzata ' allo stesso tempo da *Tyrrhenoí* e *Rhomaîoi*. Siamo in presenza, com'è ovvio, non di una semplice ricostruzione ' occupazionale ' (sul tipo di quella straboniana)[79], ma di un progetto interpretativo: un progetto interpretativo con cui Aristosseno, benché forse ormai lontano, si ricollegava idealmente, se colgono nel vero le considerazioni che abbiamo svolto, alla sua *polis*: alla Taranto di Archita e di Spintaro, e a quella dei suoi tempi.

[76] Diod. XVI 82, 3, con la letteratura da me addotta in Fraschetti, p. 95 n. 122.
[77] Documentazione e letteratura da ultimo in Fraschetti, p. 99 con n. 137.
[78] Cfr. *supra*, p. 107.
[79] Cfr. *supra*, p. 100.





Kylix attica a figure rosse, Nr. 15: il fregio esterno.

ISTIT. UNIV. ORIENTALE
N. Inv. 6056
STUDI CLASSICI

FINITO DI STAMPARE NEL SETTEMBRE DEL MCMLXXXII
NELLO STABILIMENTO « ARTE TIPOGRAFICA » DI A. R.
VIA S. BIAGIO DEI LIBRAI - NAPOLI


ISTITUTO